

Tour d'autore Lo scrittore Gianni Biondillo perlustra la città con un compagno immaginario nel tragitto da Linate all'Expo. Scoprendo la sua vera identità

Storia e palazzi Milano rivela la sua voglia di rinnovarsi

di **Gianni Biondillo**

A

Linate Bruno ha affittato una macchina. Ha una giornata a disposizione e vuole assolutamente vedere il cantiere dell'Expo. Provo a spiegargli che non c'è molto da vedere, i lavori marciano a pieno ritmo e non è possibile entrarci, troppi problemi di logistica e di sicurezza. Ma lui non demorde. «Milano la conosco già» mi dice. «Visto il Duomo e il Castello cosa resta?» Sorrido, mentre costeggiamo il parco Forlanini.

Superato lo spiccato ferroviario, d'improvviso la città si fa densa, come fosse un'unica concrezione ossea. Devi sapere, gli dico, che Milano ha da sempre due caratteristiche. Innanzitutto è una città piccola. Intendo quella nei suoi stretti confini comunali, sia ben chiaro. Non parlo dell'area metropolitana, la vera città contemporanea, metropoli di almeno sei milioni d'abitanti, che arriva fino a Bergamo o a Como. Ma i confini comunali sono poca cosa. Spesso le distanze sono più mentali che geografiche. Niente a che vedere con le borgate romane, oltre il raccordo, così lontane dal centro da sembrare isole sperdute in un oceano.

Lo porto in viale Argonne per spiegargli il concetto. La mole della chiesa dei Santi Nereo e Achilleo fa da testata al viale alberato. Sulla destra c'è un quartiere di case popolari degli anni trenta del secolo scorso. Alcuni edifici sfoggia-

no timpani e modanature dal gusto storicista, oppure vezzosi colori pastello. Ci sono anche i lunghi parallelepipedi progettati da Marco Albinetti nel più puro stile razionalista, studiati in molte storie dell'architettura che però dal vivo, data la scarsa manutenzione, non fanno gridare al miracolo. Da qui, a piedi, il centro si trova a meno di mezz'ora. Ecco perché spesso capita di trovare zone popolari affiancate, se non addirittura intrecciate, a quartieri borghesi.

Città studi, quartiere della (ex) nuova borghesia di professionisti, condivide in molti casi scuole, campi sportivi e oratori con l'adiacente quartiere ultra popolare e multi-etnico di via Padova. Basta evitare le arterie di massimo traffico e la città è capace di stupire per l'enorme varietà di tipologie edilizie. A pochi passi da queste case, per dire, c'è via Guido Reni, fatta tutta di villette a schiera di appena due piani, e ce n'è una simile in via Tiepolo, o analoghe più su, verso piazza Aspromonte.

Spesso non si sa se siano nate per essere case di famiglie piccolo borghesi oppure sorte per rispondere alle esigenze abitative delle classi meno abbienti, come nel quartiere Mac Mahon, dall'altra parte della circonvallazione, un piccolo pezzo di Londra d'inizio Novecento in salsa meneghina. «E oltre all'essere piccola, qual è l'altra caratteristica di Milano?» chiede Bruno. Nel mentre ci fermiamo, devo consegnare un libro alla biblioteca di Porta Venezia. Lui alza gli occhi e osserva le modanature liberty della facciata. È l'ossessione alla novità, gli rispondo. Vuole continuamente rinnovarsi e allo stesso tempo cerca di crescere sempre su se stessa. Quindi puoi trovare diversità non solo tipologiche, ma anche cronologiche nel volgere dello stesso fronte stradale.

«Che c'è di nuovo in questo?» mi chiede iro-

nizzando. Anche il liberty — e a Milano ci sono esempi bellissimi (penso al non finito di palazzo Castiglioni in Corso Venezia, o alla plasticità muliebri di casa Campanini in via Bellini) — era «il nuovo», quando importarono lo stile da Vienna. Aggiornarsi, aggiornarsi, era l'imperativo, mai perdere il contatto con le capitali europee. Ma allo stesso tempo cercare una propria lingua, più «nostra». Come fecero Gio Ponti, o Giovanni Muzio. Gli faccio fare qualche passo e lo porto in via Giorgio Jan. Quello che forse ha meglio interpretato queste istanze, gli spiego, è stato Piero Portaluppi. «Adelante ma con giudizio», manzonianamente. Rinnovarsi ma senza esagerare.

Gli mostro un edificio. Una casa borghese di quattro piani che ha sullo spigolo, enfatico, un enorme bovindo vetrato ruotato di quarantacinque gradi. Moderna, per quegli anni, eppure non modernista. Come se fosse sempre stata lì. Edificio tutt'ora abitato che ha però al primo piano la Casa-Museo Boschi-Di Stefano. Con i Lucio Fontana esposti nel salone centrale si potrebbe riappianare il debito pubblico nazionale, dico, scherzoso.

Proseguiamo il nostro viaggio. Il vero simbolo di Milano non è il Duomo, affermo come illuminato, mentre osserviamo in macchina la Torre Breda, ancora oggi per me uno dei grattacieli più belli di Milano. «E qual è?» chiede Bruno. Inizio a credere che andare all'Expo gli interessi sempre meno. In fondo il trucco per far sembrare più grande questa città sta nel perdersi nelle sue strade, ammirando i suoi edifici come fossero i ritratti di famiglia di una pinacoteca privata: studiando le acconciature, i vestiti, i tratti del volto o le pose che cambiano di generazione in generazione, ma allo stesso tempo riconoscendone la continuità. È il cantiere del Duomo il vero simbolo cittadino! — dico enfatico — al punto d'essere diventato un modo di dire popolare. Milano non sa fare a meno di gru, pale meccaniche, scavi a cielo aperto, ponteggi.

A Porta Nuova l'intuizione si palesa di fronte ai nostri occhi. Questo è il più grande cantiere urbano d'Europa, gli spiego. Ci sono gru ovunque. Alcuni edifici sono già terminati, nel «bosco verticale» di Boeri c'è già chi ci abita, altri sono ancora *in fieri*. Quello che manca a Porta Nuova è il parco al centro dell'area, che dovrebbe fare da cerniera e da polmone all'intero quartiere. A pochi passi da qui, gli spiego, c'è il nuovo Palazzo della Regione Lombardia che, al di là delle lecite polemiche, è un progetto architettonicamente ineccepibile. Ma gli architetti mica hanno sempre ragione. È la gente che decide dove andare. E i milanesi hanno adottato di slancio la piazza sopraelevata dell'Unicredit Tower, architettura globalista e un po' tamarra subito accolta nell'immaginario collettivo, per quella nostra tipica passione per la novità. Un quartiere così a Parigi l'hanno edificato alla Défense, non a ridosso del centro storico. Quarant'anni prima e molto più lontano. Ma ogni città ha la sua storia.

Faccio fare a Bruno una lieve deviazione, lo porto in via Euripide, zona ex Fiera. Ammiro con lui la misura delle case d'inizio Novecento, fra queste una di Ansnago e Vender. Ma lui è at-

tratto da altro: «Cos'è quel transatlantico laggiù?», dice, sorpreso. Ecco, forse un quartiere che i milanesi non adotteranno mai credo sia quello delle residenze di Hadid e Libeskind. Non tanto per la qualità progettuale (a dir la verità bassa, le «archistar» qui hanno fatto da foglia di fico di una clamorosa operazione speculativa), non tanto per l'estraneità del carattere degli edifici al gusto meneghino (sembrano provenire direttamente da Miami beach), è per quell'aspetto di fortillio impenetrabile, di comunità recintata che guarda con sospetto il resto della città.

Diverso, nonostante le sue contraddizioni, è il caso del Portello. Qui almeno il parco l'hanno realizzato. Quello di Jencks e Kipar è un bel progetto, con tanto di laghetto e colline artificiali fatte con i materiali di scavo del cantiere. Gli abitanti del quartiere che una volta ospitava l'Alfa Romeo l'hanno subito popolato. Gli faccio vedere le case di Cino Zucchi ma gli evito la magniloquente e spettrale Piazza Gino Valle. Poi tiriamo dritto, dentro il Q18, quartiere laboratorio degli anni Cinquanta. Lasciamo sulla destra il monte Stella, opera poetica di Piero Bottoni, tumulo delle macerie della seconda guerra mondiale, e ci dirigiamo verso Bonola, dove è stato costruito il primo centro commerciale di Milano. La città inizia a diradarsi.

Voglio fare vedere a Bruno il complesso residenziale «Monte Amiata», in via Cilea. Estrema periferia per alcuni milanesi che non sono mai usciti dalla cerchia dei navigli, in realtà a venti minuti di metropolitana da piazza del Duomo. C'è in questo gigantismo edificatorio tutta l'utopia dell'urbanistica pubblica degli anni Settanta. A molti non piace, io lo trovo bellissimo. Ha quarant'anni eppure resiste come un monumento che cerca di riprodurre un lacerto della complessità urbana in una periferia anomica: strade sopelevate, appartamenti duplex, cortili, anfiteatri, percorsi labirintici. E a contrappunto di tanto vociare architettonico c'è la nivea, dechirichiana stecca di Aldo Rossi. Yin e Yang. Fu l'ultima stagione dove la cosa pubblica — la casa come diritto non solo come bisogno — era prioritaria nell'agenda dell'amministrazione comunale.

Abbiamo ripreso da pochi anni a costruire. Ma non si chiamano più «case popolari», fa poco chic. Ora si dice social housing. Come il complesso dei Mab Architettura in fondo a via Gallarate, ai confini della città, piccolo progetto di buona fattura. O peggio, dico a Bruno, scesi dalla macchina di fronte ad un cantiere, quello che si sta costruendo qui, a Cascina Merlata. Piedi nel fango guardiamo le gru, gli operai, le ruspe.

E le torri. Multicolori e kitsch. Della «misura milanese» ormai non c'è più traccia. «Dove mi hai portato» mi chiede, stupefatto. Qui verranno ospitati i 1.300 delegati dei paesi che partecipano ad Expo 2015, gli spiego. Poi diventerà un quartiere residenziale. Social housing, of course. Se ti interessa da qui si può vedere il cantiere dell'Esposizione Universale. «Lascia stare» mi dice. «Ci torno il prossimo anno, mi conviene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

● Il milanese Gianni Biondillo (1966) è scrittore e architetto. Tra i suoi romanzi, editi da Guanda, «Cronaca di un suicidio» (2013), «Nelle mani di Dio» (2014) e «L'Africa non esiste» (2014), reportage nel quale ha raccolto le sue esperienze di viaggio nel continente africano). Ha scritto anche saggi come «Metropoli per principianti» (Guanda, 2008) e «Tangenziali» con Michele Monina (Guanda 2010)

La città

● Milano ha un milione e 262 mila abitanti: 594 mila uomini e 668 mila donne

● La metropoli si estende su una superficie di 182 chilometri quadrati

● La densità sotto la Madonnina (foto) è di circa 7 mila persone per Km/q

● Il nome Milano viene dal latino «Mediolanum»: «medius», in mezzo, e «planum», pianura



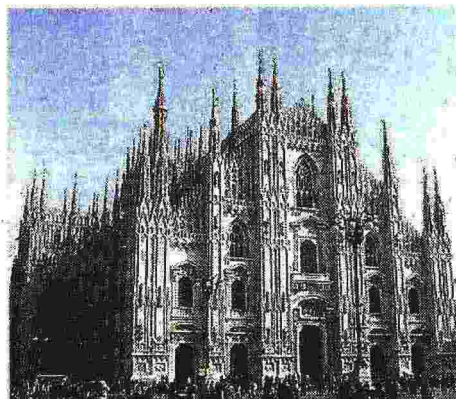
Linguaggio e società
Da poco abbiamo ripreso a costruire. Ma «case popolari» fa poco chic: ora si dice social housing



Voglia di «non finito»
Questa città non sa fare a meno di gru, pale meccaniche, scavi a cielo aperto, ponteggi

Le icone della città

Il Duomo eterno



Affascina anche per la sua «storia infinita»: la Fabbrica del Duomo è infatti ancora lì, dal 1387, a ricordarci che la vicenda di questa cattedrale è ancora in fieri (la costruzione, iniziata nel 1386, ha assunto più o meno la conformazione attuale nel 1892), tant'è vero che a Milano espressione «l'è lung me la Fabbrica del Domm» indica qualcosa che va a rilento

La Centrale eclettica



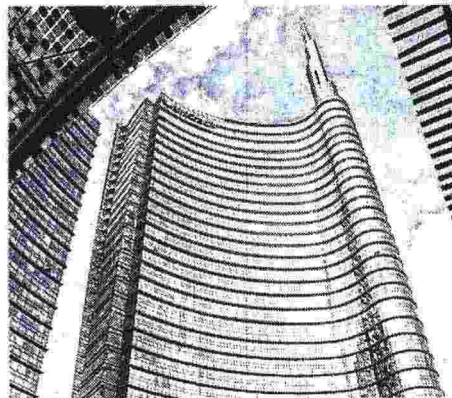
Edificata nel 1931 e oggetto di una recente vasta riqualificazione, la stazione ferroviaria principale della città ha da sempre sedotto visitatori e cittadini anche per la sua particolare architettura, che non presenta uno stile definito, bensì una mescolanza di stili in particolare Liberty e Art Déco. La «Centrale» spicca anche la monumentalità dell'intero complesso

Il simbolo Pirellone

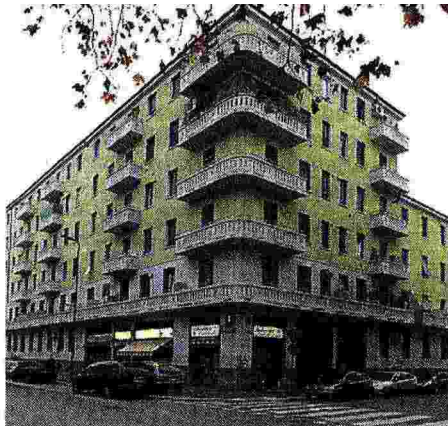


Costruito tra il 1956 e il 1961, diventa subito l'edificio simbolo della città. Raggiunge i 127 metri (su 31 piani) ed è uno degli edifici in calcestruzzo più alti al mondo (progetto di Gio Ponti, Giuseppe Valtolina, Pier Luigi Nervi, Antonio Fornaroli, Alberto Rosselli, Giuseppe Rinardi e Egidio Dell'Orto). Nel 2002 venne colpito da un aereo: tre morti e 70 feriti.

La Torre dei record



Progettato dall'architetto César Pelli, grazie alla sua lunga antenna il grattacielo Unicredit è il più alto d'Italia con 231 metri distribuiti su 22 piani. L'edificio, inaugurato l'11 febbraio del 2014, è il centro del nuovo quartiere «rialzato» della città tra la stazione Garibaldi e corso Como. Il «gigante» che svetta su Milano ha contribuito a rivoluzionare lo skyline della città



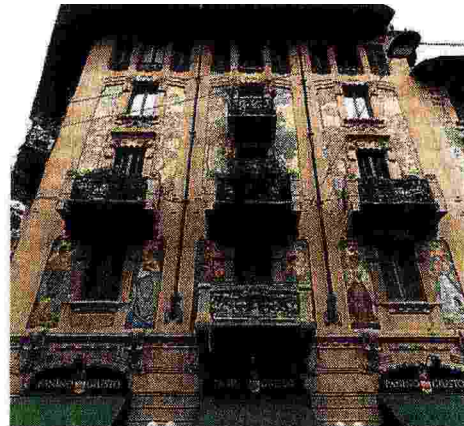
Anni Trenta

Un edificio di viale Argonne dove si vedono le caratteristiche dell'architettura popolare a Milano ideata negli anni Trenta del secolo scorso



Come in Inghilterra

Uno scorcio di zona Città Studi dove alcune abitazioni sono come questa, basse e con il cortile o giardino interno, modello vecchia Inghilterra



Stile Liberty

La zona intorno a Porta Venezia, famosa anche per i numerosi innesti liberty sulle facciate delle abitazioni come questa in via Malpighi 3



Passeggiate

A sinistra, lo scrittore e autore dell'articolo, Gianni Biondillo. In basso, una porzione del rinnovato quartiere del Portello. A destra, piazza Giulio Cesare, in zona vecchia Fiera. Sullo sfondo, il grattacielo firmato Isozaki e, davanti, il complesso di Zaha Hadid
Le foto di questo servizio sono di Monica Silva





Colori

A sinistra, le sette torri residenziali che compongono il Villaggio Expo: 379 alloggi nell'area di Cascina Merlata. Ospiteranno i 1.300 delegati dell'Expo e poi diventeranno un villaggio di housing sociale

